



Di fianco, Cristina Noci, sotto, Rosalba Caramoni e Luca Biagini nel «Parenti terribili» di Cocteau



Di scena Ottimo teatro (e un buon pizzico di cinema) nella nuova messinscena del dramma «I parenti terribili», per la regia di Giancarlo Sepe

Dietro lo schermo, Cocteau

I PARENTI TERRIBILI di Jean Cocteau. Traduzione di Marina Zini. Regia di Giancarlo Sepe. Scene di Umberto Bertacca, costumi di Dora Argente. Musiche a cura di Harmonia Team. Interpreti Cristina Noci, Rita Di Lernia, Rosalba Caramoni, Luca Biagini, Leandro Amato. Roma, Teatro La Comunità.

Il *flou* si addice ai vecchi testi, come alle dive sul viale del tramonto. Proponendo oggi *I parenti terribili*, Giancarlo Sepe non cerca in nessun modo di illimpidirlori, o, men che mai, di avvicinarli a noi, anzi, aiuta lo svolgersi della vicenda dietro uno schermo rettangolare, trasparente sì, ma che poi sfoca ovvero sfuma le immagini accentuandone la parvenza fantomatica, grasse anche all'accorto dosaggio di luci e di ombre figure e oggetti risultano spesso come zebrastrati, quasi il contemplantissimo da una serranda semichiusa, e i colori, fra il marrone e il rosso cupo, concorrono a definire un clima soffocante, un interno familiare asfittico, minuziosamente dotato, nei costumi e negli arredi, al periodo in cui il dramma di Cocteau si affacciò alla ribalta la prima volta: correva l'an-

no 1938. Al secondo dei tre atti, l'ambiente è diverso, d'un bianco asettico, tale da evocare non tanto la rigenerata purezza della giovane Madeleine, quanto la gelida solitudine alla quale la ragazza potrebbe essere condannata, ma il luogo, disposto in secondo piano rispetto alla scena principale, è ancora più distante dai nostri occhi, e i suoi tratti si fanno anche più incerti, come quelli dei personaggi.

Se ci siamo dilungati nel descrivere ciò che, di questo spettacolo, colpisce la visione, è perché la consiste, in premienza misura, il suo fascino. *I parenti terribili* è opera dall'alone mitico, al clamore da essa suscitato nella Parigi teatrale dell'immediato dopoguerra corrispose infatti, all'alba del 1948, il caso d'un regista italiano, Luchino Visconti, che inscenando quel «vaudeville tragico» s'imponeva già come un maestro, e inaugurava una fitta serie di favolose realizzazioni. Sul lavoro di Giancarlo Sepe, il nome di Visconti aleggia come una leggenda (era già successo, se vogliamo, con il *Giacosa di Cocteau* le *folie*), ma l'ispirazione diretta sembra venire proprio da Cocteau, mediante il film che lo stesso autore derivò dalla pièce, ma solo nel 1948, e

dove campeggiava pur sempre il dipinto di Jean Marais. E il dato cinematografico dell'allestimento di Sepe, oltre che nelle componenti espressive richiamate all'inizio, si ritrova nel flusso pressoché ininterrotto della colonna musicale.

Resta che *I parenti terribili*, con quella congiura tramata da padre (Georges), madre (Yvonne), zia (Léonie) contro il giovane ingenuo Michel, innamoratosi (rimasto) dell'amante del genitore, non possono suscitare, ai giorni attuali, soverchio scandalo. Nemmeno il sussulto di tragedia (Yvonne, per morbosa gelosia del figlio, si toglie la vita) che, in estremo, viene a innescare il drammatico lieto fine (Georges e Léonie si sono arresi alle ragioni dei cuori altrui) può turbare troppo. Semmai, dovremmo e vorremmo avvertire di più il sottotono ironico dell'impresa, il tiro birbone che Cocteau giocava al pubblico del boulevard, utilizzando con suprema abilità e insieme sconvolgente, le regole del genere, tanto caro alle platee borghesi Giacché, alla fin fine, qui ci scappava il morto.

Operazione manieristica, tutto sommato quella dello scrittore francese E. Manieristica al quadrato, al cubo, diventa nelle mani di Sepe,

Aggeo Savioli

Giorgio Strehler e Giulia Lazzarini in «Ehivra o la passione teatrale» del Piccolo di Milano

Il convegno A Milano sono stati presentati i risultati di un'indagine Agis-Makno

Se il teatro è un prodotto qual è il suo «target»?

MILANO — È possibile fare il check-up del pubblico? L'Agis lombarda e la Makno, agenzia alla quale è stata commissionata la ricerca, dicono di sì. Il caso, nello specifico riguarda Milano, ma potrebbe essere esteso ad altre città e in questo senso era da vedere anche la presenza di Franco Bruno, presidente dell'Agis, e di molti operatori nazionali. Il che stava anche a significare un'attesa effettiva e la disponibilità a un confronto.

L'immagine che si voleva dare di questo convegno (*Simmetrie possibili* il pubblico del teatro e il teatro del pubblico) era certamente rassicurante a vagliare i risultati c'era un esperto come Mario Abis a essere coinvolto era una fascia di pubblico che si voleva il più ecumenico possibile. Ma c'era un ma, a partire dai risultati stessi contestabili nella loro scientificità dal momento che riguardavano un pubblico indistinto contattato in teatri diversi e quindi non omogeneo. In secondo punto discutibile di questa ricerca — che Cristina Loglio segretaria dell'Agis lombarda, ha



dichiarato essere costata una cifra relativamente modesta, sessanta milioni — è il periodo in cui questi dati sono stati rilevati. Le note ufficiali dicono da aprile a gennaio, ma da quanto ci è dato sapere la rilevazione del pubblico è stata fatta soprattutto nei mesi di aprile e maggio, mesi nei quali la produzione teatrale subisce un forte rallentamento, come si sa.

Così può capitare di imbattersi in risultati curiosi come la sorpresa di una presenza quasi insignificante di un pubblico teatrale al di sopra dei quarantacinque anni. Il che non è affatto vero, come sa chiunque si avventuri a una qualsiasi replica nel pieno della stagione teatrale per esempio in teatri come il Manzoni o il San Babila.

Ovvio, comunque che una ricerca del genere non volesse essere banalmente quantitativa. Affiorava allora, una domanda che tranquillizzante non era, malgrado da più parti si ribadisse che forse Milano è la migliore realtà teatrale possibile e il Piccolo Teatro, ci sono diver-

si tenti di produzione. Ci si chiedeva insomma che cosa spinge il pubblico a teatro e soprattutto che cosa si aspetta il pubblico dal teatro? Secondo alcuni *opinion leaders* che dichiarano di non andarci mai o quasi mai, e questo è il dato più interessante e anche inquietante — a teatro di cui si chiarano di non sapere quasi nulla e a cui vanno totalmente impreparati il rischio della noia è molto forte. Non solo ma chi fra i giovani ci va sostiene che da uno spettacolo si aspetta più contemporaneità di temi meno rivisitazioni di classici più uso di linguaggi contemporanei. E un dato che dovrebbe sviluppare una riflessione approfondita nella immagine rassicurante di Milano capitale europea del teatro perché se è vero questo disamore chi sarà mai il pubblico di domani? A meno che finalmente non si parli di qualità di spinta in avanti

Maria Grazia Gregori

Strawinski per Accardo e De Simone

ROMA — La 5ª edizione delle settimane musicali internazionali di Napoli presenta una serie di novità. La prima è l'allestimento di una «Histoire du Soldat» di Strawinski, con la regia di Roberto De Simone e la direzione di Salvatore Accardo (16 maggio). La seconda è che per l'occasione verrà riaperto il teatro «Mercadante» dopo molti anni tornerà al pubblico napoletano.

Il programma di questo appuntamento musicale che si avvale della direzione artistica di grande violinista prevede altri appuntamenti di rilievo.

Genova: tre giorni per i cantautori

GENOVA (p.g.) — Dopo un intervallo durato sette anni torna a Genova la rassegna «Ma che colpa abbiamo noi». La manifestazione si svolge venerdì sabato domenica alla Sala Chiamata di San Benigno su iniziativa del Circolo portuale Luigi Ruffo, di Arci Musica e del club Charlie Christian con la partecipazione di oltre quaranta fra cantautori esordienti, gruppi rock e funky, complessi jazz. La rassegna viene a smentire, in positivo una situazione difficile per la musica sulla piazza genovese di recente persino il

recital di Gino Paoli ha incontrato grossi problemi organizzativi e il cantautore genovese ha dovuto mestamente concludere che «qui non si può lavorare».

Ma torniamo alla manifestazione della «Chiamata» la prima serata venerdì 10 è dedicata ai cantautori Andrea Cecconi con lo spettacolo italiano Estro Max Manfredi, Francesco Baccini, Luigi Campocchia e il gruppo di Sergio Caputo. Degli altri cantautori sono Marco Galvagno Quartet, gli Slices con la chitarra di Gianni Marini la band di Giovanni Bruno e i Funky Juice con Andrea Braido. Quindici Big Fat Mama, Red Wine, Bambi Fossati, i Mississipi Minstrels e molti altri.

Dal nostro inviato

BUDAPEST — Con una furoreggiante esecuzione della *Messa di Requiem* di Verdi diretta nella splendida sala del Palazzo dei Congressi di Rico Saccani un giovane italiano (ricordo il nome di questo, si è concluso il Festival di Primavera).

È un *Requiem* che soprattutto fuori del nostro paese, acquista il carattere di *Requiem Italiano* (è quello tedesco di Brahms proprio per il suo porsi come sintesi di quelle grandi passioni aggressive e sconvolte da Verdi nel suo melodrammi. L'omaggio all'Italia si completa negli stessi giorni con opere ancora di Verdi (Otelio e Lombardi) Fucini (Tosca) Mascagni e Leoncavallo. Si sono avuti indugi sulle esperienze inglesi (uno spettacolo di mirini) israeliani (canti ebraici) sovietici. Ha suonato il pianista Stalislav Bunyin, vincitore del Premio Chopin, a Varsavia, non ancora conosciuto. C'è stato un omaggio a Gershwin con un programma denso, comprendente le più famose pagine del musicista ricordato nel cinquantesimo della morte.



Il musicista ungherese Ferenc Erkel

Il festival A Budapest una «Primavera» d'arte. A spiccare è il poco noto melodramma magiaro

Suonano i Verdi d'Ungheria

ancora al pianoforte quale splendido interprete di un *Concerto di Mozart*. Che Erkel amasse soprattutto l'opera italiana e soprattutto la musica di Donizetti è apparso chiaro nella sua opera maggiore *Bánk Bán* cioè *Il conte Bán* il *Conte Ory* di Rossini sarebbe in ungherese, un *Ory bán*.

Defensore delle ragioni del popolo, questo Bán ucciderà la regina (veniva dall'Austria) che mentre il consorte è in guerra, non solo si dava bel tempo per suo conto, ma procurava piaceri ad altri, facendo insidiare la moglie di Bán Melinda, che per gli affretti subiti si getta nel fiume insieme con il figlioletto.

L'opera risale al 1881, ma per opposizione della censura

ra asburgica fu rappresentata soltanto nel 1884 inaugurando il nuovo teatro d'Opera tuttora pieno di caldo splendore. Anche l'opera di Erkel è splendida, riuscendo bene il compositore ad inserire continui fermenti popolari in orchestra, come fa Liszt con il pianoforte, con le sue *Rapsodie ungheresi* il giro melodico, come il *Va* è di impianto italiano, il che ci sta benissimo. L'Italia fu nell'Ottocento una nutrice generosa di latte melodrammatico. Ma è nel recitativo e nelle pagine strumentali che si afferma fieramente il timbro della cadenza autonoma della lingua magiara riaffermata poi da Bartók e Kodály.

C'è sempre l'altra faccia della medaglia e troviamo che il senso nazionale della musica ungherese non è non drammatico del melodramma cioè nell'operetta. Il Festival non ha ignorato questo aspetto della cultura, dopo il concerto di Liszt e Kodály.

Il Festival non ha ignorato questo aspetto della cultura, dopo il concerto di Liszt e Kodály.

Erasmo Valente

FILM

PRIMA VISIONE TV

QUESTA SERA 20.30

La Cicala

con ANTHONY FRANCIOSA - VIRNA LISI
RENATO SALVATORI - CLIO GOLDSMITH
BARBARA DE ROSSI e MICHAEL COBY
regia di ALBERTO LATTUADA